

# Berlusconi cede a Bossi «Referendum il 13 maggio»

*Il capo del Polo cambia idea sul voto  
Amato vede Formigoni ma l'accordo non c'è*

Luana Benini

ROMA Oggi, stesso tavolo, stessa ora. Amato e Formigoni si incontreranno di nuovo per sbrogliare la matassa del referendum lombardo sulla devolution. Ma i margini di trattativa sembrano esigui. L'appuntamento di ieri, nonostante gli auspici del Presidente Ciampi, («Spero che trovino un'intesa»), è rimasto «interlocutorio». In queste ore, anche dopo aver ascoltato il parere dei suoi ministri, Amato cercherà di formulare una proposta. Ma non è disposto a fare grandi concessioni a Formigoni. Si sta lavorando sull'idea di uno slittamento della data del referendum lombardo, non troppo distante da quella delle elezioni politiche e non coincidente con quella del referendum costituzionale sul federalismo Sapendo però che dall'altra parte si troverà poco ascolto anche perché, nel frattempo Berlusconi sembra essersi adeguato alla linea di Bossi. Formigoni ieri è arrivato a Roma ben deciso a battere i pugni sul tavolo. L'ha preparata bene questa sua discesa nella capitale, con una girandola di telefonate. Ha preannunciato a Berlusconi che non gli basta la foglia di fico offerta dal suo portavoce Buonaiuti che parla di un generico appoggio di tutta la «casa delle libertà» al suo impegno sulla devolution, mentre Buttiglione e Casini continuano a ripetere che il vero referendum sono le elezioni politiche. Ha telefonato a Bossi, che in questi giorni ha fatto la voce grossa ricordando nel suo stile non troppo dialogante che «la devolution è l'essenza stessa dell'intesa tra Lega e Polo» e che «le minoranze di stupidotti che dentro la Cdl preferisce rinviare la consultazione» si deve tappare la bocca. Ha telefonato anche a Ciampi. Poi è piombato a casa di Berlusconi, in via del Plebiscito per dirgli che a Palazzo Chigi andrà a sostenere che la data del 13 è obbligatoria. O quella, o quella. Breve scambio telefonico con Fini, così anche lui è avvisato: ad Amato dirò che l'ordine del giorno su cui discutere è uno solo, e cioè come organizzare la consultazione referendaria per la devolution, mentre non voglio neppure sentire parlare del referendum costituzionale sul federalismo. Scindere le due cose e stoppare sul nascere ogni tentativo di abbinare i due referendum. Così è stato. E l'incontro con Amato al quale hanno partecipato anche il ministro degli Interni Enzo Bianco e il ministro per i rapporti con le Regioni, Agazio Loiero non poteva che avere l'esito che ha avuto viste le posizioni di partenza inconciliabili. Niente di fatto, dunque, nessuna decisione immediata e aggiornamento ad altra data (oggi) dopo aver sentito anche il consiglio dei ministri. Da una parte Formigoni, inchiodato, anche per le pressioni di Bossi, a difendere la data. Dall'altra Amato che sperava di poter ragionare sulla proposta di un

referendum day dopo il 5 giugno abbinando referendum sul federalismo e referendum sulla devolution. Ma viste le premesse, l'argomento era diventato tabù. Dunque, l'unico terreno di discussione era quello imposto da Formigoni: come organizzare il referendum sulla devolution, con quale disponibilità da parte del governo. Amato ha dipanato la sua tela tirando in ballo un'argomentazione sentita anche dentro la Cdl: nei seggi nei quali si tengono le politiche è difficile installare un'altra urna, la legge non lo consente. Fra l'altro, ci sono difficoltà tecniche oggettive che non diminuiscono se la consultazione, quello stesso giorno, deve essere organizzata in altri siti. Il ministro Bianco di rinforzo ha ribadito la sua idea, che «occorre evitare lo scorcio

di far votare i cittadini lombardi nei gazebo». La memoria della «farsa elettorale della Lega con persone che votarono anche 25 volte con lo stesso documento di identità» dovrebbe insegnare qualcosa. E d'altra parte, bisogna considerare che per votare negli stessi seggi delle elezioni politiche occorre fare i conti con meccanismi elettorali diversi. Per modificare la legge, a Camere sciolte, occorre un decreto, proprio quello che l'opposizione non vuole. Dunque? Incontro «interlocutorio». Formigoni se ne esce convinto di aver rigettato la patata bollente nelle mani di Palazzo Chigi: «Mi prospettino una soluzione ragionevole», dice, «se si tratta di spendere qualche miliardo in più la Regione è pronta». Nel frattempo Berlusconi, con una delle sue giravol-

te che lasciano sconcertati, si rimaglia con disinvoltura quanto è andato ripetendo fino ad ora. Sdegnosamente aveva gridato allo scandalo per l'abbinamento del referendum costituzionale con le politiche? Ebbene, ora afferma candidamente che in fondo «si tratta di aggiungere una scheda semplice», che non si devono fare «tragédie o guerre», ma trovare una soluzione «ragionevole». E la soluzione ragionevole sarebbe quella di votare per la devolution negli stessi seggi delle politiche. La ricomposizione con Bossi e Formigoni è così assicurata. E arriva il soccorso di Fini: «Ragionevole» è «abbinare il referendum lombardo alle politiche aggiungendo una scheda in più». Come in un gioco dell'oca siamo tornati alla casella di partenza.

L'allarme di Cofferati: il progetto di Formigoni è classista e colpisce i più poveri

## La devolution lombarda penalizza i pensionati del Sud

Raul Wittenberg

ROMA «Il federalismo ci sta bene anche nella gestione dei servizi sociali, ma occorre procedere con molta attenzione per evitare che si contrappongano figli e figliastri». Nel decimo Rapporto Cer-Spi sulla condizione degli anziani, quest'anno dedicato alla riforma federale applicata ai sistemi di welfare, i pensionati dello Spi Cgil raccomandano cautela nel distribuire sul territorio le competenze assistenziali in autonomia finanziaria. Il rapporto ha elaborato simulazioni sul federalismo realizzato finora e in via di applicazione, nel confronto con ipotesi meno solidali, come ad esempio quelle sostenute dalla Lega Nord, che penalizzerebbero fortemente la popolazione anziana del Sud che ha più bisogno di assistenza soprattutto sanitaria. Il sindacato promuove la riforma fiscale della finanza regionale in senso federale promossa nell'ultima legislatura, ma insiste sulla necessità di correttivi che consentano una perequazione delle risorse più attenta ai fabbisogni locali.

Il problema sta nel divario nord-sud: il mezzogiorno, dove le entrate proprie sono scarse per il ritardo nello sviluppo economico, è anche la parte del paese in cui più acuto è il fabbisogno assistenziale. Dice il segretario dello Spi, Raffaele Minelli: «Occorre monitorare i meccanismi di riequilibrio tenendo con-



Mario Segni  
In basso Albertini  
Sopra  
il Governatore  
lombardo  
Formigoni

to sia del peso degli anziani, sia dei livelli di povertà che gravano sulle diverse regioni, altrimenti il divario territoriale si approfondisce». Il ministro per le riforme istituzionali Antonio Maccanico però assicura che la legge sul federalismo che il governo di centro-sinistra ha costru-

## Occhetto e Segni: dopo il voto assemblea straordinaria per le riforme

ROMA Mario Segni e Achille Occhetto si ripresentano in coppia sulla scena politica alla guida di quella schiera di referendari trasversale agli schieramenti che nell'ultimo decennio si è impegnata sui referendum elettorali. E lanciano la proposta di «un'assemblea straordinaria» da istituire dopo le elezioni politiche quando «ci sarà bisogno di un momento di unità nazionale» per mettere finalmente mano alle riforme. In sostanza si tratta di una sorta di assemblea costituente extraparlamentare (ma Segni non gradisce la parola costituente: «Costituente segna la rottura fra un'epoca e l'altra. Qui bisogna solo completare una casa dalle mura sbilenche») delegata dal Parlamento a legiferare sulle riforme, che lavora in parallelo alla nuova Camera e al nuovo Senato. Eletta a suffragio universale e diretto dai cittadini con sistema assolutamente proporzionale. Scherza Occhetto: «Ora potrete dire che sono tornati i rimpicciatole». Ma è proprio grazie a questi rimpicciatole, aggiunge, che «in questi anni è stato fatto il meglio dal punto di vista istituzionale». Cita l'elezione diretta dei sindaci per rammaricarsi subito dopo dei «sistemi maggioritari scelti dai cittadini e poi pasticciati con delle leggi come quella con la quale attualmente si vota». Adesso, spiega, formuliamo questa proposta partendo «dalla consapevolezza che il Parlamento sulle riforme ha fatto bancarotta». Segni parte dallo spettacolo che i partiti hanno offerto sulla scelta delle candidature e difende il maggioritario: «Il maggioritario è stato tradito: il sistema dei sindaci funziona. E siamo stati noi a denunciare che il sistema

doveva essere cambiato. Abbiamo fatto due referendum. Adesso siamo noi a dire che non possiamo stare in mezzo al guado, a chiedere un'assemblea straordinaria, perché il sistema politico da solo non ce la fa». A spalleggiare Segni e Occhetto nella loro uscita pubblica ci sono Arturo Parisi ed Enrico Boselli (che conferma la sua opposizione al maggioritario e la sua adesione al proporzionale), Gianfranco Pasquino, Cristina Moscardini (europarlamentare di An), Mario Baldassarri (economista e candidato di An), Antonio Baldassarre (costituzionalista) Pino Pisicchio (Ri). Ma a firmare l'appello per l'assemblea «straordinaria» sono già una trentina. Fra questi: Alfredo Biondi, Massimo Cacciari, Antonio Martino, Diego Masi, Claudio Petruccioli, Adolfo Urso, Carlo Nordio, Gennaro Malgieri, Franco Cardini, Mario Formentini. «La nostra - spiega Segni - è un'iniziativa controcorrente. L'idea è quella di completare il percorso di riforme costituzionali avviato con la riforma elettorale e l'introduzione diretta dei sindaci. Si tratterebbe di far eleggere ai cittadini, con il metodo proporzionale, un'assemblea straordinaria incaricata di riscrivere un pezzo di Costituzione e in particolare quello che riguarda l'ordinamento dello Stato». Le due architravi del lavoro dell'assemblea dovranno essere «l'elezione diretta del primo ministro e la Camera delle Regioni» perché «bipolarismo e federalismo sono i due perni essenziali dello Stato futuro». Ma l'assemblea dovrebbe anche disciplinare il pluralismo nell'informazione.

gio Cofferati vede «seri pericoli» nel tipo di devolution portato avanti dalla regione Lombardia, oltre che nelle «mirabolanti» promesse del centro-destra su fisco e pensioni. I pericoli sono insiti nelle politiche classiste sostenute, come ad esempio nel buono-scuola. In Emilia Ro-

magna si utilizza per favorire «l'accesso dei più poveri all'istruzione», in Lombardia invece viene usato dal Polo «come una leva per scardinare l'uniformità delle prestazioni, facendo prevalere un'idea di federalismo competitivo e non solidale, a favore delle classi più ricche». Se-

condo Cofferati questo è il sistema per mettere pericolosamente in discussione «i requisiti per la coesione sociale».

A proposito di risorse fiscali proprie rispetto ai fabbisogni, ad esempio sanitari, il Rapporto ha calcolato che il grado di dipendenza dalla finanza statale, per il sud, oscilla fra il 64% del Molise e il 72% della Calabria. Al Nord invece resta intorno al 33%, con l'eccezione della Lombardia. L'unica a coprire con risorse proprie il 94% spesa sanitaria. Invece alla medesima Lombardia occorrerebbero 492 miliardi di nuove entrate per coprire i 5.818 miliardi di trasferimenti soppressi con la riforma fiscale. Le Regioni che dispongono di maggiori risorse proprie sono nel Nord, eppure mantengono un grado di dipendenza dai trasferimenti statali non inferiore ad un terzo della spesa.

Inoltre c'è il confronto fra i vari modelli di federalismo fiscale, e quindi di attribuzione delle risorse per la spesa sociale. Rispetto all'attuale sistema dei trasferimenti statali, limitandosi ad entrate proprie (Irpef, Ici, Tarsu ecc.) il disavanzo crescerebbe in tutti i Comuni. Poco (dal 0,7 a 3,7% con le sole Ici e Tarsu) nell'Italia nord-occidentale. Massicciamente nel resto del paese. Se la spesa fosse coperta dall'Irpef messa in conto ai Comuni, nell'Italia meridionale il disavanzo balzerebbe dal 3,6 al 94%, nelle Isole dal 18,8 al 98,4 per cento.

Albertini progressivamente ha esautorato i consigli di zona. Mancano tecnici e funzionari. Anche la manutenzione delle strade è stata ricondotta a decisioni centralizzate

## Il sindaco federalista cancella le circoscrizioni di Milano

Oreste Pivetta

MILANO Lo strano caso del federalismo negato dai federalisti. Volano parole grosse e qualche purista potrebbe eccepire. Non diciamo allora federalismo. Diciamo piuttosto decentramento, autonomie, municipalità, democrazia insomma che si estende e che dialoga, da vicino, con i cittadini.

Il senso è lo stesso, nel senso che per coerenza se si sceglie una direzione in Lombardia non si può marciare esattamente nell'altra, opposta, a Milano, altrimenti Formigoni sarebbe contro Albertini e Albertini sarebbe contro Formigoni, sostenuti entrambi ormai dalla stessa Casa. Eppure, in questo caso, la legge c'è, senza bisogno di referendum. La legge esiste addirittura dal giugno 1990, numero 142, aggiornata dalla legge numero 265 dell'agosto di due anni fa.

Leggiamo qualche riga della

legge (nella versione definitiva): «... le regioni possono modificare le circoscrizioni territoriali dei comuni sentite le popolazioni interessate... I comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti articolano il loro territorio per istituire le circoscrizioni di decentramento, quali organismi di partecipazione, di consultazione e di gestione di servizi di base, nonché di esercizio delle funzioni delegate dal comune... Nei comuni con popolazione superiore ai trecentomila abitanti, lo statuto può prevedere particolari e più accentuate forme di decentramento di funzioni e di autonomia organizzati-

va e funzionale, determinando altresì... gli organi di tali forme di decentramento, lo status di componenti e le relative modalità di elezione, nomina e designazione...». Poche pagine più avanti la legge introduce un capitolo dedicato alle aree metropolitane, cioè le zone «comprendenti i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli...». La legge continua spiegando come i comuni attorno ad una di queste città possono costituirsi in area metropolitana, come vengono eletti gli organi amministrativi di ogni area metropolitana, eccetera eccetera.

Milano, per vocazione e per storia e per caratteristiche sociali e demografiche, sembrerebbe destinata a sperimentare per prima questa legge. Dal dopoguerra si discute della Grande Milano, del problema di governare una città di un milione e mezzo di abitanti, circondata da una cintura di comuni, da un hinterland, da un



continuo urbanizzato, in tutto oltre quattro milioni di abitanti. Ci si provò persino negli anni Sessanta e Settanta con l'invenzione dei comprensori, con l'esperienza del Piano Intercomunale Milanese, per scelta politica e culturale, d'anticipazione, non tanto per leggi

che non esistevano.

Pensando alle leggi che invece esistono e pensando a Milano, ci si potrebbe immaginare una geografia politica e amministrativa di questo genere: una città metropolitana guidata da un organismo politico collegiale che coordina varie municipalità, dotate di forte autonomia, escludendo comuni che si muovono in altre direzioni (come Monza verso la Brianza), includendo i vecchi consigli di zona ridisegnati come vere municipalità. Sono i singoli comuni che avviano il processo. Milano si risparmi. Tanto è vero che il primo piano di coordinamento della provincia (allora di centrosinistra) esce con un buco nero in mezzo: il buco nero di Milano (alora leghista).

Milano polista cambia strategia: la provincia (polista) diventa terra di conquista. Il sindaco azionalista muove le sue truppe. Per lui tutto è mercato: bidoni di rifiuti o linee di cablaggio, uno

vale l'altro. Facciamo l'esempio dell'immondizia. Mantenendo, contro gli accordi, in funzione la «ricicleria» allestita nei capannoni che furono della Maserati a Sesto San Giovanni, anche dopo l'apertura del secondo inceneritore, l'azienda municipale che raccoglie i rifiuti aumenta la sua «produttività» e si espande in provincia. Gli affari sono affari.

Rientriamo in città. Le venti zone del decentramento vengono riformate e accorpate: ecco le nove municipalità, «comuni» da centomila e oltre abitanti. Il regolamento approvato nel 1997 dalla giunta leghista assegna competen-

ze per i servizi sociali, manutenzione del verde, assistenza. I ds dicono no, che è troppo poco.

Un anno dopo però arriva Albertini che nutre altri propositi. Via via le zone si ritrovano senza funzionari, senza uffici tecnici, senza competenze (anche quella sulla manutenzione stradale viene ricondotta al centro). Senza insomma alcun potere. Possono esercitarsi, a parole, attorno alle vicende più disparate della politica. Ai consigli di zona neppure l'onere dei giardinetti: Albertini preferisce una società privata, la Global Service, dopo appalto da cento miliardi.

A Milano le circoscrizioni che, per legge, dovrebbero rappresentare «le esigenze della popolazione» sopravvivono in stato comatoso.

A Roma, nel dicembre scorso, è stata approvata la riforma dello statuto comunale che individua le zone come municipalità con trasferimento di poteri.

